

Sigilio di Rocca

Autunno - inverno 1962

MATTEO CARNILIVARI e l'architettura del Quattrocento in Agrigento

di Alessandro Giuliana Alajmo

Nel Quattrocento era fiorente in Girgenti — oggi Agrigento — la colonia ebraica. Essa, che costituiva la quinta parte della Città, si ridusse, sotto Re Alfonso, alla decima parte. La colonia ebraica abitava il proprio *ghetto* o quartiere, in quella parte di Agrigento detta «*terra vecchia*», cioè il nucleo più antico, che comprendeva la cittadella, la Cattedrale fino alla porta Beberria e tutta la parte occidentale della Città.

Nella parte alta, poco distante dalla Cattedrale, si ergeva il palazzo dei Chiaramonte, cioè *lo Steri* (1) (Hosterium) fatto costruire da Manfredi Chiaramonte Conte di Modica (nato in Agrigento da Marchisia Prefoglio e da Federico) dopo che la madre donò, verso il 1290, il proprio palazzo all'Ordine dei Cisterciensi per fondarvi il Monastero di S. Spirito.

Nella parte alta della «*terra vecchia*», oltre la Cattedrale e *lo Steri*, esistevano le Chiese di S. Giorgio e di S. Maria dei Greci (quest'ultima, prima Cattedrale agrigentina, costruita sulle rovine di un tempio ellenico) ed il palazzo della nobile famiglia Del Carretto.

Nella parte bassa, esistevano: il palazzo della nobile famiglia Montaperto, quello del nobile Matteo Pujades, l'altro di Arone de Anello, la Chiesa del SS. Salvatore e il palazzo di Don Gaspare de Marinis, Barone del Muxaro.

Il ghetto degli ebrei, si estendeva oltre il «*Recinto del macino*» (abolito nel 1862 per la costruzione del «Quartiere militare» di S. Giacomo, ora Distretto militare) ed oltre la *strada Amalfitana* (ora Via Sferri) che prendeva il nome dalla fiorente colonia di amalfitani che vi abitava.

L'edificio più importante del *ghetto* era «*la Meschita*» (ossia le pubbliche scuole degli ebrei) detta anche «*Gemâ*» perchè in essa vi era una specie

di «parlamento municipale» formato dai «*capi delle famiglie nobili, di dotti, di facoltosi e capi di corporazioni di arte*».

La *Meschita* era stata fatta costruire nel 1476 dal rabbino Salomone de Anello, «*pio e sapiente ebreo agrigentino*» che la dotò di libri e della rendita di cento fiorini annui. Ma poco dopo morì.

In seguito ad una disputa avvenuta fra G. Raimondo Moncada e gli ebrei, il Re ordinò al Capitano di Girgenti che a spese degli eredi di Salomone de Anello si fosse provveduto alla distruzione della «*Meschita*» e che i 100 fiorini fossero pagati come beneficio al Moncada. Ma ciò avvenne molto più tardi. Il Governo, spinto dagli ammutinamenti e dalle congiure che non cessavano, il 31 gennaio 1492 sottoscrisse l'editto per l'espulsione degli ebrei da Girgenti.

La *Meschita*, con atto del 4 dicembre 1492 x ind., venne venduta dai *Proti* e dai *Majorenti* al Magnifico Salvatore del Porto, barone di Sommatino, insieme ad altre terre, case e casaleni.

L'atto, rogato Notar Matteo Schillaci di Girgenti (Archivio Notarile di Agrigento), è molto interessante per quello che in esso si rileva sulla datazione del Palazzo Pujades, come appresso vedremo.

In questa parte di Agrigento quattrocentesca, detta «*terra vecchia*», venne costruito da Matteo Carnilivari — prima di venire in Palermo, cioè prima del 1487 — come ci ha fatto conoscere il Prof. Filippo Meli, il palazzo del Barone Muxaro (2), del quale avanti ho fatto cenno.

Dove precisamente sorgeva questo palazzo, ora non più esistente?

Per conoscerne esattamente il sito occorre fermare la nostra attenzione sull'atto del 22 febbraio 1605 del Notaro Bartuglia di Girgenti con il quale

venne donato da Gaspare De Marinis (junior) al Capitolo ed al Clero della Cattedrale di Girgenti «il suo grande tenimento di case» sito in Agrigento «in contrada del Portulano», così come venne chiamata la zona che si estende dalle attuali Via Orfani, Vicolo Teatro, Piano Barone e Piazza Municipi-

et non altrimenti: situm et positum in civitate Agrigenti in contrada di lo portulano confinante cum parte occidentis cum dicto tenimento demorum olim dicti de pompeo: meridiei cum introytu comuni cum aliis domibus spectabilis de Marinis cum domibus Catharinella de Castro: aquilonis

Agrigento - Portale quattrocentesco carnilivariano dell'ex palazzo Pujades (foto Giovanni Zirretta)



pio, dopo la costruzione del palazzo di Matteo Pujades, Portulano, in quella che nel Quattrocento era chiamata «contrada di la Ruga Reali».

Si legge, infatti, in questo interessantissimo atto inedito, che ho voluto consultare all'Archivio Notarile di Agrigento, (Not. Bartuglia, Vol. 1601-1606, pagg. 25-26) che il «Civis Gasparis de Marinis» dona al Capitolo ed al Clero della Cattedrale Agrigentina... *ejus tenimentum domorum magnorum intra decem corporibus comprehensis et computantibus duobus corporibus suso et juso noviter fabricatis predicto de Marinis et agregatis cum dicto tanto domorum cum duobus cisternis... nec non lo tirreno vacanti seu casalino sutta li finestri di la sala: et lo pezo di la terra seu casalino verso punenti: undi al presenti passano li genti et quanto spetta ad esso gasparo la mita di lo quali verso tramontana confina con la vanella di larco: et l'altra mita verso ponenti confina con li casi chi erano di augustino di pompeo fabricati supra lo arco: et pro uso di cortiglio si poza... volendosilo chiudiri poza tirari lo muro di la cantonera di ditta casa suso et juso stesso fabbricata et aggregata: supra donata verso ponenti pro dicta sacra distribuzione*

cum plano tanti demorum spectabilis baronis terre rafadalis: orientis cum domibus praedicti spectabilis de Marinis et aliis confinibus... et volendo aprirsi la porta di suso intra lo chiano di ditto baruni di rafadali, poza dicta sacra distribuzione aprirla a suo beneplacito conforme a li quontratti antichi».

E' chiaro, quindi, che il palazzo De Marinis, costruito dal Carnilivari, si affacciava sul «Piano Barone», cioè sul piano antistante il palazzo del Montaperto, barone di Raffadali (marito di Giovanna Abatelli), palazzo che il Sanfilippo ritenne essere l'attuale palazzo Torricelli, nel quale oggi si vede il portale a sesto acuto. Esso, nel luglio 1517, venne dato alle fiamme e gravemente danneggiato, come ci fanno conoscere le cronache del tempo che narrano della rivolta popolare in Girgenti contro i partigiani del Moncada: «...Et neque jam duorum sanguine expleti, cum caeteros apprehendere non putissent, novem domus hostiliter diripuerunt, inter quas antiqua et nobilis ejusque civitatis amplissima domus Petri de Montaperto, post direptam omnem suppellectilem, combusta est».

Il palazzo del Barone del Muxaro fu, dunque, la casa del fu Avv. Gerlando Agozzino — oggi non più esistente — che sorgeva al Piano Barone, di fronte al palazzo Torricelli, come scrive il Sanfilippo?

Il contratto inedito sopracitato, che chiarisce definitivamente la posizione topografica del palazzo di Gaspare De Marinis, Barone del Muxaro, costruito dal Carnilivari con il portale maggiore identico a quello del palazzo Abatellis di Palermo (stando a quanto si legge nell'atto pubblicato dal Prof. Meli) e che non lascia più dubbi sulla circostanza, da me altra volta affermata, che tale palazzo più non esiste, fa sorgere, però, un altro problema. Se il palazzo del Montaperto, barone di Raffadali, sorgeva sul «Piano Barone» — e su ciò ritengo non vi sia più da dubitare — a chi apparteneva il sontuoso palazzo il cui prospetto laterale prospiciente sull'attuale vicolo Teatro, andò distrutto nella seconda metà dell'Ottocento, ma del quale esiste un prezioso archetipo, e che il Picone descrive ed assegna decisamente ai Montaperto?

Per il palazzo Pujades, pur non possedendo an-

cora un esplicito documento che ci indichi il Carnilivari come architetto costruttore, si può affermare, con tutta probabilità che fu opera del valente artista netino.

Matteo Pujades, che ebbe una sorella a nome Lucrezia, andata sposa a Cosimo Perollo, ed un fratello, Michele, che si rese notissimo per il caso Sciacca (essendo andato in aiuto al Conte Luna, contro il fratello del defunto cognato), sposò Eleonora De Marinis, figlia del Barone del Muxaro e sorella di Giosuè e Girolamo. Essendo genero di Gaspare De Marinis, al quale il Carnilivari aveva reso i suoi servizi, ritengo non sia affatto improbabile che Matteo Pujades, volendo farsi costruire un palazzo, abbia dato incarico a Matteo Carnilivari, artista di provata abilità costruttiva ed artistica.

Dall'atto di vendita della «Meschita», fatto dagli ebrei in seguito alla loro espulsione, si rileva che il palazzo Pujades venne costruito intorno al 1492.

In tale contratto, infatti, stipulato il 4 settembre 1492 (1493) presso il Not. Matteo Schillaci di Girgenti (Arch. Not. Agrigento) si legge quanto appresso:

«... de quam gema, seu miskita, cum terris vacuis, cum omnibus in ea existentibus, sita et posita in dicta civitate, et in contrata di la Ruga Reali, secus vias publicas ex parte meridiei, secus domus noviter fabricatas per n. Matteum Puiades, eam totam contingentes parietem dicte Judaice, juxta fabricationem ipsarum domorum per ipsum n. Matteum, ex parte aquilonis:...».

Nei primi di settembre 1493, dunque, il palazzo di Matteo Pujades risultava da poco fabbricato, secondo quanto scritto nell'interessante atto rintracciato dal Picone.

Come, in seguito, il palazzo Pujades sia andato a finire pure fra i beni della Cattedrale Agrigentina, non sappiamo.

Certo si è che, con le rendite del patrimonio donato alla Chiesa dal Vescovo Granata, a cura del canonico Pompeo Spoto, fu aperto — nel gennaio 1878 — in tale palazzo un istituto affidato alle «Figlie di S. Anna», che portò il nome del munifico Vescovo, per la «gratuita istruzione di venti ragazze» (oggi ne conta molto di più e l'istruzione è a pagamento).

Il Picone, così scrive in merito: «Il palagio dei Pujades, attuale orfanotrofio e in parte stabilimento Granata, era quasi intatto, però, alle trasformazioni esterne ed interne, quasi tutto ne è dileguata l'antica forma. Non rimangono che talune finestre e la porta maggiore di marmo, che presenta invece dell'arco a sesto acuto, il persiano, al ver-



Particolare del portale dell'ex palazzo Puiades

famiglia, ma vandalicamente lo si è svelto, e ridotta tozza la bella forma di quella porta».

Il palazzo Pujades è, ancora oggi, sede dei due istituti ai quali accenna il Picone: l'*Istituto Granata* ed il «*Boccone del Povero*». La parte occupata dal «*Boccone del Povero*» è più alta e mostra due portali d'ingresso a sesto acuto e due bifore archiacute al primo piano che richiamano molto i portali laterali del palazzo Aiutamieristo e le bifore che nello stesso edificio palermitano si vedono sotto il portico, sormontate dalle stesse ghiera a due archetti che s'incrociano, terminanti lateralmente nei soliti peduncoli. Le due finestre bifore (le uniche esistenti) stanno fra due finestre — rifatte — che mostrano la tipica ghiera quattrocentesca ad arco ribassato, con peduncoli laterali.

Dell'architettura dell'antico palazzo, poco o niente rimane, poichè i portali d'ingresso, pur seguendo la forma originaria, vennero rifatti.

l'ordine poggianti — ad una certa altezza — su delicate basi.

Un secondo bastone segue lo stesso andamento del primo, con la differenza che all'altezza delle basi delle colonnine del primo bastone, piega ad angolo retto chiudendo quella specie di fascia decorativa che con il primo bastone forma, per ripiegare ancora ad angolo retto allo spigolo del vano d'ingresso.

Il terzo bastone è limitato al piano d'imposta dell'arco dove si unisce con un altro bastone che inquadra il portale nelle cui parti laterali sta una decorazione ad archetti tipica del gotico catalano.

Sopra questa riquadratura si vedeva, fino allo scorcio dello scorso secolo, la formella decorativa, quadrangolare, con le armi della Casa Pujades, con la diagonale in senso verticale, come l'ideò il Carnilivari per i palazzi Abatellis ed Ajutamieristo.



Agrigento - Portale quattrocentesco carnilivariano dell'ex palazzo Gamez, da poco tempo distrutto (foto Giovanni Zirretta).

Dell'edificio quattrocentesco, oltre le due bifore alle quali si è accennato, non rimane che il portale d'ingresso ad arco ribassato che fa parte di quell'ala del palazzo Pujades ora sede dell'Istituto Granata, e ne costituisce l'ingresso principale.

L'arco ribassato policentrico di questo portale — inconsultamente, poco tempo fa, dipinto in grigio — è seguito nel suo andamento da un primo bastone che all'imposta dell'arco forma dei capi-

Dalla via Orfani si volta nella *Via Barone*, che porta al Piano Barone dove sorgevano i palazzi del Montaperto e del De Marines, barone del Muxaro. In questa *Via Barone*, di fronte alla parte posteriore del Palazzo Pujades, si vedeva, fino a qualche mese fa, un portale identico a quello dell'Istituto Granata. Era il portale del palazzo del nobile Giovanni Gamez (poi Contarini) come lo sta ad indicare — ancora oggi — il sovrapporta in ferro

scaloru», rimasto al suo posto, nonostante la distruzione completa del portale stesso.

In esso, benchè il ferro arrugginito e la polvere accumulatasi negli anni, ne rendano difficile la decifrazione, sta scritto in lettere gotiche il nome e cognome del proprietario del palazzo Giovanni Gamez.

Questo Giovanni Gamez, fu parente agli altri Gamez che avevano la dimora in un palazzo che mostra un bel portale, sito nel largo che dai Gamez prende il nome, che unisce la Via Porcello all'attuale Via Foderà, nei secoli scorsi chiamata «*La strada di Carnilivari*», che iniziando dalla piazza Purgatorio e costeggiando le Chiese di S. Lorenzo (detta del Purgatorio) e di S. Rosalia unisce la Via Atenea (principale arteria della città) al «*Piano Gamez*» ed alla Via S. Spirito che porta al ducentesco monastero omonimo fondato da Marchisia Prefoglio, madre di Manfredi Chiaromonte, nella propria casa donata ai Cisterciensi, dove, all'epoca di cui trattiamo (scorcio del Quattrocento) vennero eseguite delle opere, delle quali rimane ancora oggi una bellissima bifora di pretto stile carnilivariano.

La strada venne ufficialmente chiamata: «*Via Carnevale*» per la famiglia che vi abitava ed i cui discendenti ancora oggi esistono in Agrigento. Benchè scalpellinata, nella targa stradale di ardesia, che si vede murata sopra quella portante il nome di Michele Foderà (illustre medico agrigentino al quale venne in seguito dedicata) si legge ancora oggi il nome di «*Carnevale*».

Nel campo delle supposizioni, potrebbe essere stato probabile che il Carnilivari — che ora sappiamo con sicurezza aver lavorato in Agrigento — oltre che nel palazzo De Marinis, abbia lavorato anche nel Monastero di S. Spirito, contraendo possibilmente anche matrimonio in Agrigento.

Quando, nel 1958 ho lanciato — in un mio articolo sul Carnilivari («*Sicilia Serafica*» n. 6-7) tale ipotesi, l'ho definito romanzesca. Oggi, invece, che sono venuti fuori altri documenti sul Carnilivari e fra essi i primi che riguardano la sua biografia, potrebbe prendere consistenza, sapendo che quando operava a Palermo era già sposato ed aveva anche un figlio di una certa età, uno scavezzacollo che gli procurò molti dispiaceri. Comunque, sull'argomento — per evidenti ragioni di delicatezza — non posso dire di più e bisognerà attendere che vengano pubblicati i nuovi interessanti documenti rintracciati dallo studioso, mio ottimo amico, al quale appartengono e che gentilmente me ne ha data comunicazione.

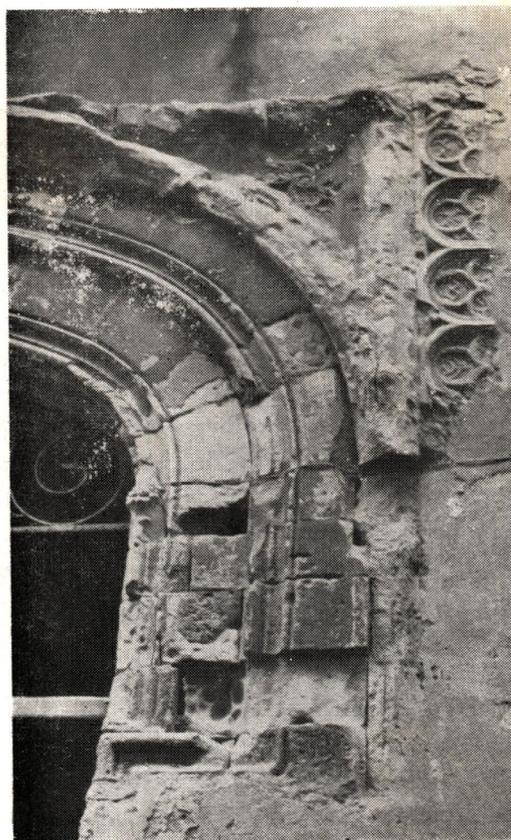
Per concludere sull'arte carnilivariana in Agrigento, c'è da notare qualcosa di sostanziale.

Il Prof. Giuseppe Spatrisano, della Facoltà di architettura all'Università di Palermo, nel suo recen-

te volume, di grande interesse per la storia dell'architettura e dei monumenti palermitani, «*Architettura del Cinquecento in Palermo*» (Ed. S. F. Flacovio - Palermo - 1961) in cui esamina — con quella competenza non comune che tanto lo distingue e con una serenità non frequente ai tempi di oggi — i problemi dell'architettura rinascimentale in Palermo, così scrive a proposito dei resti architettonici quattrocenteschi in Agrigento (pag. 35 nota 18):

«I due portali gotico-quattrocenteschi che si rinvengono di forma e dimensione identiche, l'uno in Via Barone e l'altro in Via Orfani, nel palazzo già del Barone Puxjades di Agrigento, hanno ben diverso carattere di quello realizzato dal Carnilivari per l'Abatellis. In questi di Agrigento, analoghi a quelli di Siracusa e Taormina, la piana, elegante stesura delle modanature degli esili bastoni piegati in orizzontale all'imposta dell'arco policentrico ribassato, rispecchia un gusto decorativo più propriamente catalano, che si accentua nel coronamento del riquadro con archetti a frangia».

Quanto osservato dal Prof. Spatrisano è esatto; niente prova, però, che il portale eseguito dal Carnilivari prima nel palazzo De Marinis in Agrigento e dopo in quello Abatellis di Palermo, sia stata creazione dell'artista netino.



Particolare del portale dell'ex palazzo Gamez (foto Giovanni Zirretta).

L'architettura dei palazzi eseguiti dal Carnilivari non mostra, invero, la «*estrosa inventiva*» e la «*rica e dinamica sensibilità*» che, ancora più «*vigorosa e coscientemente sviluppata*» il Prof. Spatrisano giustamente nota nel superbo portale di palazzo Abatellis. Il che dimostra che tale portale fa una eccezione, perchè dal punto di vista creativo non appartiene al Carnilivari, ma dallo stesso eseguito su modello esistente, per incarico del committente. Evidentemente, parlando di committente non mi riferisco all'Abatellis, ma al De Marinis, Barone del Muxaro, dato che sappiamo di certo, dal documento pubblicato dal Meli, che l'Abatellis dispose al Carnilivari di eseguire nel suo palazzo il portale da lui stesso eseguito per il De Marinis in Agrigento.

Sfortunatamente non conosciamo il contratto relativo alle opere eseguite in Agrigento dal Carnilivari per incarico del Barone del Muxaro. Se tale contratto si conoscesse, molto probabilmente in esso si troverebbe scritto che Gaspare De Marinis diede incarico al Carnilivari di eseguire il portale del suo palazzo dello stesso «*galbo et magisterio*» di quello esistente a...

Non c'è da meravigliarsi — come fa il Prof. Meli — che il Cardella, per spiegarsi le caratteristiche ispanizzanti del Palazzo Abatellis abbia potuto supporre un viaggio del Carnilivari, insieme al committente in Spagna. Non ha affatto pensato «peregrinamente» il Prof. Cardella immaginando ciò perchè quando scrisse il Siloro non erano noti tanti documenti venuti dopo alla luce.

E' strano, invece, che il Prof. Meli parli della «*Casa del Cordone*» di Burgos e ritenga «non improbabile che Francesco Abatellis nelle sue peregrinazioni guerresche in Spagna, abbia visto ed ammirato quella casa, e che abbia accarezzato la idea di proporsela a modello dell'erigendo suo palazzo» (pag. 49) quando lo stesso Prof. Meli ha pubblicato il documento nel quale si legge che l'Abatellis prescrisse al Carnilivari che le «*cantonerie*» del nuovo palazzo avrebbero dovuto essere «*arcidublate*» come quelle del palazzo di Gaspare Bonet; altri particolari costruttivi per le finestre, come quelli del palazzo Bonet; ed infine il portale grande del suo palazzo dello stesso «*galbo et magisterio*» di quello costruito dal Carnilivari per il Barone del Muxaro in Agrigento!

Se si volesse, quindi, cercare un modello per il portale del Carnilivari, non si dovrebbe fare riferimento a questo o quell'edificio spagnolo visto dall'Abatellis, ma dal De Marinis, perchè non bisogna dimenticare che fu il De Marinis a farlo per primo eseguire all'architetto netino nel suo palazzo di Agrigento.

Il portale eseguito dal Carnilivari nel palazzo Abatellis, identico a quello di palazzo De Marinis, ripetiamo non fu farina del suo sacco. Il netino ne fu solo l'esecutore. L'architettura del Carnilivari (eccezion fatta per il portale) ha tutto un carattere armonico ed esso si riscontra anche nel palazzo che fu del Pujades in Agrigento.

Matteo Pujades fu Portulano del Regno ed amico dell'Abatellis, anch'esso Portulano; fu genero di Gaspare De Marinis Barone del Muxaro, per averne sposata la figlia Eleonora, e sia il De Marinis che l'Abatellis avevano avuto come costruttore ai loro servizi Matteo Carnilivari. Queste ragioni avvalorano l'attribuzione all'architetto netino del palazzo Pujades. L'architettura del palazzo, escludendo il portale De Marinis-Abatellis, mostra i segni dell'architettura carnilivariana, anche nel portale ad arco policentrico che giustamente richiama — come scrive il Prof. Spatrisano — quelli di Siracusa e Taormina.

Ma non potè lavorare il Carnilivari anche a Siracusa e Taormina? Cosa c'è d'impossibile in tale ipotesi? Il fatto che non sia noto nessun lavoro da lui eseguito nei paesi della costa orientale della Sicilia, cosa dice? Niente.

Potrebbe venire fuori qualche documento, ad opera di qualche studioso, atto a dimostrare che il Carnilivari abbia lavorato in qualche città compresa proprio tra Siracusa e Taormina. Così come potrebbe essere rintracciato qualche documento che verrebbe a provare che il Carnilivari abbia lavorato in Palermo in altri palazzi che non siano nè quello Abatellis, nè quello Ajutamicristo. Tutto è possibile in questo mondo.

Ma mi accorgo di aver detto troppo. Lasciamo che gli studiosi pubblichino, prima, i documenti interessanti da loro recentemente trovati, e poi discuteremo meglio.

Per ora faccio punto sull'architettura carnilivariana in Agrigento, nella speranza di aver convinto il lettore che a favore della mia attribuzione del palazzo Pujades al Carnilivari concorrono, oltre che le ragioni stilistiche, anche i rapporti di parentela esistenti fra il Pujades ed il De Marinis e quelli di amicizia intercorrenti fra i due Portulani del Regno: l'Abatellis ed il Pujades.

Se poi qualcuno volesse far concorrenza a San Tommaso e toccare con il dito per credere, ecco la prova: Matteo Pujades e Matteo Carnilivari si conoscevano ed avevano rapporti di amicizia.

Ce ne dà certezza un documento pubblicato dal Prof. Meli (pag. 227). Il 14 gennaio IX ind. 1491 (1492) Matteo Carnilivari stipulò un atto con Francesco Abatellis per regolare i conti. Alla stipula di questo atto fu presente Matteo Pujades che lo sottoscrisse anche in qualità di teste.

(1) Dello «Steri» chiaramontano di Agrigento soltanto ora, qualche studioso, si è occupato particolarmente. Ben poche notizie, però, e tutte conosciute. Sull'interessante monumento — poi trasformato in Seminario Vescovile — pubblicherò, in seguito, qualche notizia inedita corredata da un documento del '400.

(2) Il Casale Mussaro o *Muxaro* venne dato da Federico II nel 1232 ad Ursone, Vescovo di Agrigento, insieme all'antica fortezza araba di *Mushar* (espugnata dal Conte Ruggero) ed i fabbricati e terre che lo circondavano.

Rinunciò, in seguito, la Chiesa Agrigentina a custodirlo e a mantenerlo, per cui lo permuto — con atto del 2 luglio 1305 — con il Casale di *Margiadirami* di proprietà del nobile Giovanni Chiaramonte, che divenne il primo barone di Muxaro e signore di Favara ed altri feudi e, come tale, scritto nel libro dei baroni e feudatari, al tempo di Federico III.

Nel 1392 Muxaro passò ad Andrea Chiaramonte ed in seguito alla ribellione di quest'ultimo a Re Martino, ne assunse i diritti Raimondo Montecateno. Per la di lui felonìa, venne investito Filippo De Marinis.

Il titolo passò, poi, a Gaspare De Marinis che, pertanto, divenne barone del Muxaro e non «barone di Sant'Angelo Muxaro», come scritto da qualche studioso, poichè dello stesso Casale più niente esisteva nella prima metà del '500, quando Gian Giacomo Adria scrisse la sua «*Topografia del Val di Mazara*» dove *Muxaro* è detta «una terra distrutta». Sant'Angelo di Muxaro sorse nel Sec. XVII con 302 case e 1121 abitanti che elessero per patrono Sant'Angelo Carmelitano.

Gaspare De Marinis sposò la nobile Lucrezia e non Lunetta, come per erronea trascrizione paleografica fu pubblicato dal Picone.

Da questa unione nacquero: Giosuè (e non Jerzius come pure erroneamente letto dal Picone, nè tantomeno Guglielmo, come erroneamente indicato dal Sanfilippo), Geronimo ed Elenora. Il barone Gaspare De Marinis per il quale il Carnilivari costruì il palazzo, morì nel 1492 e venne sepolto nella Cattedrale di Agrigento, nella cappella detta di S. Girolamo, in un sontuoso sarcofago marmoreo su cui, ancora oggi, si vede scolpita la di lui figura «nelle vesti di guerriero con le mani incrociate sull'elsa della spada» sarcofago eseguito da Giovanni Gagini e da Andrea Mancino, giusta atto in data 9 Marzo 1492 (1493) in Notaro Matteo Fallera (vol. 1753 - fascicolo 943 - Archivio di Stato di Palermo) rintracciato dall'insigne storico dell'arte Mons. Gioacchino Di Marzo, ma non pubblicato dallo stesso nel volume sui «Gagini» dove semplicemente si legge che i due «*marmorari soci*» si obbligarono «*pel sepolcro del magnifico Giosuè de Marino, già Barone del Muxaro*».

L'esimio scrittore incorse in un errore scrivendo quanto sopra. Dall'atto inedito risulta, invece, quanto appresso: «*Magister Andreas de Manchino et Joannes de Gaginis marmorarii socii cives panormi coram nobis quilibet eorum principaliter et in solidum promiserunt et somniter convenerunt et se obligarunt et obligant magnifico domino Nicolao Jacobo de Faccio militi et civi civitatis Agrigenti procuratori ad infrascripta et alia ut dixit Magnifici Gesuè de Marino filij primogeniti ac heredis universalis condam Magnifici domini Gasparis de Marino olim baro-*

nis Muxari nec non Magnifice domine Lucrecie matris dicti Magnifici Gesuè presenti et stipulanti pro eis me eciam notario stipulante pro eis construere et facere quondam sepulturam marmoream laboratam de illis figuris et laboribus juxta designum conservatum penes dictum magnificum procuratorem et quod caxia sepulture sit largitudinis canne unius et residuum operis esse debeat secundum proporcionem dicte caxie designi et laboris predicti ex nuc in antea successive ita quod per totum mensem octobris anni XII e ind. p.v. debeant dicti obligati expendisse dictam sepulturam et illam havirila assexatatu intus majorem ecclesiam agrigentnam in cappella in qua est sepultum cadaver dicti condam domini baroni muxari.

Il sepolero doveva essere dato completo — come infatti da annotazione risulta lo è stato (e si ammira ancora oggi nella Cattedrale agrigentina) — entro il mese di ottobre dello stesso anno, per il compenso stabilito di oncie 40 di cui 10 spettavano al Mancino e 30 al Gagini, il che fa senz'altro ritenere che a scolpire il ritratto del Barone del Muxaro fu il Gagini ed il Mancino ebbe la sola parte di aiuto.

Pertanto, Giosuè de Marinis fu il committente — a mezzo del procuratore, il Magnifico Nicolò Giacomo di Faccio — ed il sepolero doveva servire per il defunto genitore, Gaspare, come in effetti servì. In definitiva, però, il sarcofago servì anche per il Giosuè, poichè, secondo quanto da lui disposto con il testamento in data 1523, alla di lui morte — avvenuta nel 1535 — venne sepolto nello stesso sarcofago marmoreo del padre.

Il Sanfilippo — che erroneamente chiama Guglielmo il Giosuè (forse per non esatta interpretazione paleografica del documento) ci fa conoscere che il secondogenito di Gaspare, lo spettabile Don Girolamo De Marinis, morto il fratello Giosuè, con atto del 2 aprile 1535 in Notar Vincenzo Guagliardo, fondò «*in Venerabile Cappella sub vocabulo Sancti Hieronimi esistenti intus majorem ecclesiam Civitatis Agrigenti*» un beneficio «*de jure patronatus dicti spectabilis domini D. Hieronimi*» ed in ottemperanza a quanto dal defunto disposto in testamento, e cioè che legava «*inter alia pro exoneratione ejus conscentiae et remissionem suorum peccatorum unceas sex juris census et annualis redditus Ven. Cappellae sub vocabulo S. Hieronimi*», dotò di tale rendita la cappella stessa, riservando per sè e per i suoi successori la nomina del beneficiare.

Ma quello che più interessa noi, non è tanto questo atto quanto l'altro contratto stipulato il 22 febbraio 1605 in Notaro Bartuglia di Girgenti, con il quale — come già detto — il «Civis Gaspare de Marinis» (junior), figlio del fu Don Girolamo, donò al Capitolo ed al Clero della Cattedrale di Girgenti, il suo grande tenimento di case con l'obbligo «*ut teneantur in altare cappellae S. Hieronimi di li Marini fundatae in dicta Ecclesia Cathedralis, ubi ejus cadaver humari debeat celebrare in perpetuum duas missase de requie singula cadomova*».

Gaspare De Marinis (junior) alla di lui morte, avvenuta due anni dopo (fece testamento in Not. Mariano Crispo il 1° gennaio 1607) venne sepolto nello stesso sarcofago marmoreo della Cattedrale, dove si trovavano i resti mortali dello zio Giosuè e del nonno Gaspare.

Ecco perchè aperto il sarcofago di cui trattasi, nel 1912. vi si rinvennero diversi cadaveri.



IL NUMERO 7 NELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

di Amleto Bologna

Chi avesse voglia di scorrere i preziosi volumi nei quali principalmente il Pitrè e il Salomone Marino, costituendo le basi della demopsicologia, raccolsero (prima che la graduale evoluzione dei tempi ne facesse giustizia sommaria), gli usi, i costumi, le credenze e i pregiudizi, i proverbi e i canti, le fiabe e le leggende del popolo di Sicilia, resterebbe sorpreso di trovare in questo ricco, suggestivo e ineguagliabile patrimonio, espressione viva e palpitante dell'anima della nostra gente, frequentissimi richiami al numero sette, il quale, presente in quasi ogni più riposta manifestazione, appare dominatore assoluto della vita siciliana dei secoli scorsi.

Infatti, è sin dai primi giorni di vita, o addirittura sin dal grembo materno, che i piccoli siciliani, maschi o femminucce che fossero, cominciavano ad avere i loro primi incontri, diretti o indiretti, con questo numero che non li avrebbe più abbandonati per tutta la vita.

*A setti misi
fadili stisi...*

si diceva per ricordare che il nascituro, compiuti i primi sette mesi di vita uterina, anche per la possibilità di un parto anticipato, doveva avere già bello e pronto il suo corredo.

Avvenuto il fausto evento, sette volte era indispensabile piegare e ripiegare l'abituale lenzuolo che si poneva sull'addome della puerpera per favorirne la riduzione, e sette donne, tutte col nome di Grazia, dovevano offrire alla madre cui fosse sparito il latte un pugno di farina ciascuna perchè, senza sale, ne preparasse una focaccia che, mangiata calda, appena tolta dal forno, avrebbe fatto ritornare la secrezione del prezioso alimento.

Sette anni di purgatorio, nè più nè meno, si affibbiavano, e chissà poi perchè, al bambino che

avesse fatto pipì nell'acqua del bagno ma se un bambino era il settimo figlio maschio della famiglia, senza interruzione di femminucce, prendendo per questo il nome di Settimo, era destinato a godere di facoltà particolari tali da farlo un essere privilegiato addirittura.

La sua mano, infatti, passata sotto il ventre di un cavallo tormentato da coliche, avrebbe senz'altro liberato dal disturbo l'animale: la sua saliva, a digiuno, avrebbe fatto sparire le empetiggini mentre per un sofferente di milza, a causa di malaria o di altro, era più che sicura la guarigione se, di sorpresa, gridava al nostro Settimo:

*Settimu di Maria,
fammi passari la frevi a mia!*

La facoltà più straordinaria, però, quella alla quale si ricorreva più spesso, specialmente nelle masserie sperdute nelle campagne, era quella di poter *liare* (cioè stregare e tener lontani dai polli) volpi, martore e donnole con una striscia di cuoio a tre nodi, a volte tolta dalle sue scarpe, e tenuta tesa tra l'indice e il pollice delle mani e con lo scongiuro:

*Cummari chi tiniti li gaddini,
purtati lazzi, firruzzi e catini
pri 'ncatinari vurpi e marturini
scanzami la ciocca cu tutti li puddicini
in nome di lu Patri, di lu Figghiu
e di lu Spiritussantu (1).*

Intanto, Settimo, secondo o quinto, il bambino, e la bambina naturalmente, crescendo, imparavano tra l'altro che sette sono le lingue per mezzo delle quali i popoli s'intendono tra loro, che sette sono le bellezze del corpo e che sette sono nel mondo gli esseri che si rassomigliano in certe qualità, e, particolarmente, nei tratti del viso.